

La shoah nella coscienza del XX secolo. Considerazioni su un'opera recente*

MARINA CATTARUZZA

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DI QUESTA «STORIA DELLA SHOAH», CHE ESCE IN LINGUA ITALIANA IN EDIZIONE ORIGINALE E CHE ACCOGLIE NEL PROPRIO COMITATO SCIENTIFICO ALCUNI DEI MASSIMI SPECIALISTI DI STORIA DELL'OLOCAUSTO, COME SAUL FRIEDLÄNDER, OMER BARTOV, DAN DINER, PHILIPPE BURRIN ED ENZO TRAVERSO?

Nel promuovere e coordinare quest'opera i curatori e il comitato scientifico si sono proposti tre obiettivi principali: a) collocare la Shoah nel contesto più ampio della storia moderna europea ed extra-europea; b) fornire un bilancio critico sullo stato delle conoscenze e delle interpretazioni di questo accadimento centrale del XX secolo e, infine, c) svolgere una riflessione articolata sulle tracce e sui segni che la Shoah ha lasciato nella memoria, nella cultura e nelle espressioni artistiche dell'occidente. Gli autori sono stati scelti tra gli specialisti a livello internazionale ed hanno fornito quasi tutti contributi originali sugli argomenti loro affidati. Tra gli oltre cinquanta studiosi italiani e stranieri che hanno collaborato all'impresa, vorrei menzionare almeno Christopher Browning, Anson Rabinbach, Emilio Gentile, Ian Kershaw, David Bankier, Giovanni Miccoli, David Bidussa, István Deák.

La struttura dell'opera non è enciclopedica ma tematica e problematica. La *Storia della Shoah* si differenzia quindi da opere come *Encyclopedia of the Holocaust* a cura di Israel Gutman¹ o la storia dell'Olocausto in 20 volumi patrocinata da Yad Vashem e dalla Nebraska University Press, il cui obiettivo è di fornire una documentazione sullo sterminio degli ebrei per aree geografiche e paesi.

Isaiah Berlin ha giudicato alcuni anni fa il secolo XX come «il peggior secolo della storia»: genocidi, pulizie etniche, massacri di civili in quantità inimmaginabili in epoche precedenti sia durante le guerre che nel corso di radicali repressioni po-

litiche hanno dato luogo a quella che Charles Maier ha definito «un'epoca di atrocità morale». A sua volta Eric Hobsbawm ha rilevato come nel XX secolo siano stati «uccisi o lasciati morire per decisione umana più esseri umani che in tutta la storia precedente»². In questa prospettiva, l'Olocausto assume una valenza emblematica di esito estremo di una crisi della cultura europea, di disfatta della civiltà occidentale. Tale crisi era iniziata nel «lungo» Ottocento, precipitava con la Prima guerra mondiale e sfociava nei totalitarismi degli anni Venti e Trenta. La Shoah viene quindi contestualizzata nell'ambito della condizione «moderna» e intesa come una delle possibilità intrinseche alla modernità³. La manipolabilità tendenzialmente senza limiti della realtà, intendendo con ciò anche quella che, nel disumano linguaggio nazionalsocialista, era definita «massa ereditaria» o «massa biologica» è infatti una caratteristica tipicamente moderna. Altrettanto moderna è la pretesa di intervenire sul «corpo della nazione» – inteso in senso biologico – amputandone le parti considerate malate. Giustamente Norbert Frei ha definito a suo tempo le SS «superstituzione preposta al risanamento permanente del corpo sociale, nella visione di una 'Città del Sole' rivestita dei panni tecnocratici della modernità»⁴. La politica sociale viene quindi estesa alla demografia e alla biologia.

Nel primo volume della «Storia della Shoah»⁵ sono analizzati fenomeni come l'emergere di correnti razziste nella seconda metà dell'Ottocento, le trasformazioni e la diffusione dell'antisemitismo, i massacri coloniali di inizio Novecento nell'ambito dell'espansione imperialista delle potenze europee, il presentarsi della morte su scala seriale nella Prima guerra mondiale (l'esperienza di massa della «generazione della trincea»), la radicalizzazione dei nazionalismi e l'affermarsi dei regimi totalitari, con la loro pretesa demiurgica di creazione dell' «uomo nuovo». Diversi capitoli si concentrano poi sulla specificità della visione del mondo nazionalsocialista e sulla centralità che in essa viene ad assumere una forma escatologica, «salvifica» di antisemitismo. L'Olocausto non viene, infatti, inteso come risultante necessaria dei fenomeni che lo hanno preceduto, ma è collegato a eventi e contingenze specifiche dovuti all'ascesa del nazismo in Germania e allo scoppio e allo svolgimento della Seconda guerra mondiale.

Il secondo volume⁶, centrato sulla dimensione fattuale della Shoah, si articola su quattro sezioni, dedicate rispettivamente alla prassi della «Soluzione finale» e ai diversi gruppi di artefici del genocidio, al contesto «ideologico» in cui lo sterminio degli ebrei fu reso possibile, al «luogo» in cui esso fu perpetrato, e ai diversi atteggiamenti di coloro che, a diverso titolo, erano confrontanti con la sua attuazione, pur non essendone stati gli iniziatori o i primi responsabili.

Sono quindi trattati i processi decisionali che condussero allo sterminio degli ebrei europei, con particolare attenzione agli effetti di radicalizzazione cumulativa indotti dall'interazione tra centro e periferia, all'atteggiamento degli «uomini comuni» (tedeschi e non tedeschi), e al ruolo di legittimazione per l'immane crimine svolto dal «Führer». La seconda sezione investiga la «logica» del genocidio degli ebrei, collocandola nel contesto più vasto della concezione razzista ed eugenetica del nazionalsocialismo. Al centro di questa sezione stanno il progetto della creazione di una «comunità di popolo» purificata dal punto di vista razziale ed eugenetico

e i piani per la riorganizzazione dello spazio dell'Europa orientale (cosiddetto «*Lebensraum*»).

Un terzo gruppo di contributi analizza il genocidio a partire dalla concreta dimensione spaziale in cui esso fu perpetrato: l'Europa orientale occupata dalla Germania nazista. Il contributo introduttivo a questa sezione, ad opera di Omer Bartov⁷, affronta problematiche ormai ineludibili sulle popolazioni spettatrici del genocidio e sulla memoria, ambigua e reticente, di coloro che «riempirono i vuoti e si trasferirono nelle case degli uccisi»; cioè di quei morti che in molti casi erano stati fino a poco tempo prima i loro vicini.

Infine, la quarta ed ultima sezione del volume è dedicata alla vasta gamma di reazioni sviluppate da diversi soggetti collettivi messi a confronto con l'Olocausto: dai collaborazionisti, ai Consigli ebraici, alla Resistenza, alle Chiese. Il filo rosso che unifica i diversi contributi della sezione, è dato dall'inadeguatezza della capacità di reazione rispetto a quanto stava accadendo e con cui i diversi gruppi considerati si trovavano, a diversi livelli, a confrontarsi: dai manovali dello sterminio ai consigli ebraici, posti di fronte al dilemma di sacrificare una parte della comunità nell'illusione di preservarne un'altra, ai resistenti ebraici posti in una condizione difficilissima di isolamento anche rispetto alle altre organizzazioni resistenziali, alle Chiese che a lungo tacquero sulla discriminazione degli ebrei. La legislazione discriminatoria veniva, infatti, vista, sia in ambito cattolico che protestante, come un auspicato ritorno alla condizione ebraica antecedente all'emancipazione, la quale, soprattutto dal parte della gerarchia cattolica, era messa in relazione con l'avversata «modernità».

L'ambizione dei curatori è stata di fornire, con questo volume, un'opera di riferimento sull'Olocausto che, con pluralità di approcci e con diversi livelli di riflessione storiografica, documentasse nel modo più completo possibile le diverse vicende, azioni e decisioni che nella loro somma portarono al fenomeno conosciuto come «distruzione degli Ebrei in Europa».

La seconda parte dell'opera, uscita a fine novembre 2006, si articola su due volumi, dedicati rispettivamente a *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria* e a *Eredità, rappresentazioni, identità*. La centralità della Shoah rispetto alla storia del XX secolo, i nuovi interrogativi che essa ha posto sull'essenza antropologica dell'uomo, il ruolo della memoria e delle testimonianze vengono trattati, nella loro processualità, come risultato di percorsi tutt'altro che lineari, caratterizzati da amnesie, rimozioni e improvvise riappropriazioni da parte del dibattito pubblico, come in occasione del processo Eichmann o dei processi di Auschwitz. Solo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso si registrò però una vera e propria esplosione della memoria collettiva, attraverso musei, raccolte di testimonianze, giornate deputate al ricordo dell'accadimento. Questi fenomeni sono parsi aumentare man mano che ci si allontana da quegli avvenimenti e man mano che i testimoni diretti vanno scomparendo. Il terzo volume dell'opera affronta temi come la storiografia sull'Olocausto, il problema della comparazione tra lo sterminio degli ebrei ed altri genocidi, i luoghi della memoria, i processi e le loro implicazioni per l'evoluzione della giurisprudenza, fino alla riflessione sulla Shoah nella filosofia politica, nelle scienze so-

ciali, nella teologia, ecc. Nell'ultimo volume un'ampia sezione tratta della memoria della Shoah e degli altri genocidi, tenendo presenti le differenze di accenti riscontrabili tra la Germania e i paesi dell'Europa orientale, la memoria ebraica e la percezione dell'Olocausto nel mondo arabo ed extraeuropeo in generale. Secondo un'acuta osservazione di Dan Diner⁸, la sacralizzazione dell'Olocausto, quale si è imposta alla coscienza occidentale negli ultimi decenni, risulta dalla diagnosi di una frattura profonda, le cui conseguenze cognitive colpiscono al cuore la civiltà occidentale e le aspettative di razionalità legate all'Illuminismo. Solo sullo sfondo dell'Illuminismo, che pervade di sé tutti gli ambiti degli universi di vita occidentali, l'Olocausto assume le forme di ciò che è effettivamente stato: una rottura di tutti i gradi della ragione. Solo sullo sfondo dell'Illuminismo emergono le fondamenta della razionalità distrutte dall'Olocausto. La violenza dell'Olocausto è, in un certo senso, il segno simbolico della confutazione dei presupposti su cui si basa la civiltà occidentale.

Per le culture extraeuropee, in cui ha avuto luogo una minore profanizzazione e secolarizzazione degli universi di vita, l'Olocausto è invece, nel suo insieme, un genocidio tra altri genocidi. In particolare, nell'ambito della civiltà mussulmana, il cui rapporto con gli ebrei si carica di risvolti profondamente negativi a causa del conflitto palestinese, ci si scontra con una barriera percettiva particolarmente elevata ed efficace.

Delimitando l'impatto dell'Olocausto al solo mondo occidentale, ed interrogandoci su quale sia stata l'eredità di tale accadimento per il secolo da poco iniziato, vorrei riprendere quello che, sempre Dan Diner, ha definito «*Zivilisationsbruch*», ossia frattura a livello di civiltà. La frattura riguarda non solo le certezze dell'Illuminismo e delle correnti ideali che ad esso si richiamano, ma coinvolge anche le assunzioni più generali sulla natura umana: nella sua prefazione a *Se questo è un uomo*, destinato a diventare una delle testimonianze più autorevoli sull'inferno di Auschwitz, Primo Levi affermava con grande sobrietà e semplicità di voler solamente fornire documenti *per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano* (corsivo MC)⁹.

L'Olocausto porta a riconsiderare e a rimettere in discussione la realtà antropologica fin nel suo nocciolo essenziale: nelle vittime, spogliate di ogni determinatezza individuale, e nei carnefici, che, nella produzione priva di senso di morte massificata finiscono per contraddire il loro stesso principio di sopravvivenza, distruggendo, negli ebrei, anche competenze preziose per la Germania sottoposta ad un'immane sfida bellica e distraendo, per portare a termine lo sterminio, risorse logistiche fondamentali (per es. materiale ferroviario) dai numerosi teatri di guerra in cui era impegnato l'esercito tedesco¹⁰. Lo sterminio degli ebrei è un fine in sé; la distruzione di massa di vite umane perpetrata nelle grandi fabbriche della morte di Auschwitz, Treblinka, Belzec, Sobibor, Majdanek e Chelmno: seppure attuata con i metodi della moderna razionalità industriale non produce né merci, né valore¹¹.

Ancora negli anni Sessanta, in occasione del processo Eichmann, Hannah Arendt aveva definito l'Olocausto un crimine contro l'umanità, in quanto negatore della diversità come attributo dell'umanità stessa. Lo sterminio degli ebrei, così

argomenta Arendt, è un crimine contro l'umanità eseguito sul corpo del popolo ebraico. La scelta delle vittime può essere ricondotta all'antisemitismo, non la natura del crimine. Il genocidio è un crimine contro la pluralità degli esseri umani, quindi contro l'esistenza umana in sé. Lo sterminio degli ebrei europei rappresenta, nel suo nucleo caratterizzante, «un attentato alla diversità umana in quanto tale, cioè a una caratteristica della 'condizione umana' senza la quale la stessa parola 'umanità' si svuoterebbe di ogni significato». Una Corte di Giustizia Internazionale sarebbe stata quindi più adatta del tribunale di Gerusalemme per giudicare Eichmann¹². Tale considerazione si salda alle precedenti riflessioni della Arendt sul totalitarismo: è infatti proprio della logica totalitaria opporsi ad ogni manifestazione di individualità e specificità nell'essere umano, la quale di per sé rischierebbe di mettere a repentaglio la pretesa di dominio totale sull'uomo.

Molti storici, anche lontani dalle tesi radicali di Elie Wiesel, che notoriamente nega la possibilità di «comprendere» la Shoah, si sono interrogati sulla rappresentabilità dell'Olocausto¹³ e sui limiti della strumentazione dello storico rispetto alla comprensione di un accadimento che pone interrogativi che toccano direttamente le sfere antropologica, metafisica e religiosa. Parecchi anni fa, tale interrogativo venne formulato, tra gli altri, da Andreas Hillgruber, il quale, a conclusione del saggio *Il duplice tramonto: la frantumazione del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*¹⁴, constatava come, rispetto all'Olocausto, la comprensione dello storico potesse pervenire solo fino a un certo limite e fosse inadeguata a fornire una spiegazione esaustiva dei processi e delle motivazioni che avevano portato alla distruzione di quasi tutta la popolazione ebraica caduta in mano alle autorità tedesche nel corso della Seconda guerra mondiale. Nelle pagine conclusive della sua breve ricostruzione dello sterminio degli ebrei europei, Hillgruber riassumeva alcuni aspetti relativi alla responsabilità e alla connivenza dei tedeschi nel crimine: l'organizzazione burocratica preposta allo sterminio richiedeva l'apporto diretto e indiretto di un numero elevato di persone. La popolazione civile, dal canto suo, era almeno oscuramente consapevole delle orribili procedure che avvenivano nei campi della morte di Auschwitz e nel Governatorato generale polacco. L'aspetto più inquietante di tale realtà sarebbe dato, a detta dello storico scomparso negli anni Ottanta, dalla facilità con cui, nel XX secolo, degli uomini siano stati indotti ad uccidere altri uomini senza particolari motivi, mantenendo un atteggiamento di sostanziale indifferenza. Tale indifferenza si sarebbe riscontrata, ancora decenni dopo, negli interrogatori degli aguzzini ai processi per i crimini contro l'umanità. Inoltre, parecchi tra coloro che si erano resi responsabili di crimini efferati avevano compiuto studi universitari e avevano ricevuto un'educazione umanistica, come per esempio il dottor Josef Mengele, responsabile per gli esperimenti umani ad Auschwitz, laureato in filosofia oltre che in medicina. Affrontando tali problemi, osservava Hillgruber, finiamo per trascendere il compito degli storici e ci addentriamo su terreni propri dell'antropologia, della psicologia sociale e individuale, e che neanche con l'aiuto di tali discipline potrebbero trovare risposte definitive¹⁵. Anche Primo Levi, in un'intervista del 1976, confessava di trovare tutte le spiegazioni correnti sull'Olocausto insoddisfacenti, concludendo di aver l'impressione che lo sterminio degli ebrei fosse riconducibile ad «una generale at-

mosfera di follia incontrollata (...) unica nella storia»¹⁶. Poche righe più sotto aggiungeva tuttavia: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre»¹⁷.

Uno degli storici maggiormente impegnati sul tema della rappresentabilità dell'Olocausto è Saul Friedländer. Nel saggio *Massacri e società tedesca nel Terzo Reich: Interpretazioni e dilemmi*¹⁸, Friedländer riprende uno degli episodi più strazianti della Seconda guerra mondiale: l'uccisione di 90 bambini ebrei da parte di membri del *Sonderkommando* delle SS 4a con la partecipazione attiva di appartenenti alla *Wehrmacht*, perpetrata nell'agosto 1941 nella piccola cittadina ucraina di Bjelaja Zerkow a sud di Kiev. Il saggio, pur limitandosi all'analisi di un caso circoscritto, rappresenta una specie di summa delle problematiche trattate nel volume: i carnefici e il loro universo mentale, l'Europa orientale come «luogo» dello sterminio, gli spettatori e la «zona grigia». Per riproporre, infine, con la descrizione dell'uccisione dei bambini da parte dell'ufficiale delle SS August Häfner, incaricato del massacro, gli interrogativi iniziali sulle sfide che tali accadimenti pongono alla comune capacità di comprensione.

Al processo Häfner descrisse, nei termini seguenti, il massacro dei bambini:

«Andai nel bosco, da solo. La Wehrmacht aveva già scavato una fossa. I bambini furono portati là con un camion del plotone. Gli ucraini stavano intorno e tremavano. I bambini furono tirati giù dal mezzo, collocati al di sopra della fossa e fucilati, in modo che vi cadevano dentro. Gli ucraini non miravano a una parte particolare del corpo, ma sparavano a caso. [...] Le grida erano indescrivibili [...] In particolare mi è rimasta impressa nella memoria una bimbetta bionda che mi prese per mano. Poi hanno fucilato anche lei [...]»¹⁹.

Per Saul Friedländer la totale mancanza di umanità, con cui August Häfner ricorda quest'ultimo straziante particolare, apre uno squarcio sulla realtà terrificante del Nazionalsocialismo permettendoci di intravedere, almeno per un momento, «il nucleo profondo degli eventi che chiamiamo Olocausto, lo sterminio degli ebrei d'Europa»²⁰.

Negli ultimi decenni, la ricerca ha focalizzato diversi livelli decisionali, considerando il genocidio il risultato di diverse spinte, anche relativamente autonome l'una dall'altra, culminate nella distruzione totale degli ebrei che venivano a trovarsi nella sfera di sovranità della Germania nazionalsocialista. Accanto al ruolo di Hitler, che certamente fungeva da fondamentale istanza di legittimazione per l'immane crimine e alla funzione della macchina burocratica nazionalsocialista, vengono presi in considerazione i cosiddetti «uomini comuni» (secondo la fortunata definizione di Christopher Browning) e i carnefici non tedeschi: nell'insieme alcune centinaia di migliaia di persone che si sono macchiate di crimini orrendi.

Quest'ultimo aspetto dell'Olocausto, che vede protagonisti come manovalanza del genocidio ucraini, baltici, croati, polacchi, ecc., è probabilmente il settore di studi destinato, negli anni futuri, a maggior sviluppo, sia per i nuovi fondi documentari messi a disposizione degli studiosi dopo il crollo dei sistemi comunisti, sia per le effettive lacune che tuttora persistono a livello di ricostruzione storica. Infatti, i pae-

si venutisi a trovare dietro la «cortina di ferro» hanno iniziato solo negli ultimi anni a sviluppare una storiografia critica sul ruolo da loro giocato in qualità di alleati della Germania nazista; sulle rispettive responsabilità rispetto allo sterminio degli ebrei, e su altri crimini di massa commessi nel corso della Seconda guerra mondiale, e nei primi anni del dopoguerra. Anche in Europa occidentale, nei paesi vinti e sotto occupazione nazista (come l'Olanda), sconfitti e trasformati in satelliti (come la Francia di Vichy fino al 1942), o teatro di guerra tra alleati e tedeschi con un governo collaborazionista di emanazione germanica (come l'italiana Repubblica di Salò dall'ottobre 1943), migliaia di «uomini comuni» furono disponibili a consegnare ai tedeschi gli ebrei residenti nel paese, compresi i propri concittadini, per inviarli alla morte certa nei campi di sterminio. Tale filone di studi è quello che pone anche gli interrogativi più angosciosi rispetto alla possibilità che crimini analoghi possano ripetersi: la distruzione degli ebrei europei fu, infatti, resa possibile dalla collaborazione più o meno volontaria di centinaia di migliaia di «uomini comuni», tedeschi e non, al progetto genocida. Tali filoni di ricerca ripropongono, da una diversa angolatura, il tema di una messa in discussione radicale delle convinzioni relative alla natura umana nei suoi tratti più generali: la realizzazione dello «sterminio degli ebrei europei», infatti, testimonia di quanto sia labile il confine che trattiene l'individuo dal commettere quelli che al processo di Norimberga sono stati definiti «crimini contro l'Umanità». Conformismo nei confronti del proprio gruppo di riferimento, aspettative di vantaggi materiali, anche modesti, indottrinamento ideologico od opportunismo nei confronti degli occupanti, furono motivazioni sufficienti a trasformare degli «uomini comuni» in efferati assassini. Conclusa la fase eccezionale della cosiddetta «soluzione finale», i carnefici rientrarono nei ranghi della società senza provocare particolari turbative e senza far registrare, almeno a quanto risulta a tutt'oggi, problemi legati a comportamenti devianti di massa o di disadattamento cronico alla vita civile, quali quelli riscontrati invece dopo la Prima guerra mondiale o tra i reduci della guerra del Vietnam. L'analisi approfondita dei crimini e dell'universo psicologico dei carnefici fornisce, quindi, a mio parere, un tassello importante di memoria da traghettare dal XX al XXI secolo: la consapevolezza, alla luce dell'accadimento della Shoah, di quanto siano «banali» le motivazioni che possono indurre gli uomini a commettere il «male assoluto» o anche a trattenerli dal commetterlo. Tale consapevolezza era già presente ad Hannah Arendt che, in una lettera a Gerschom Scholem, affermava come il male non potesse essere radicale ma solo estremo; e che non possedesse né profondità né una dimensione demoniaca. «Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo»²¹ concludeva la filosofa. La ricerca più recente sulla Shoah conferma tale intuizione, ampliandone il campo di applicazione ai comportamenti di centinaia di migliaia di esseri umani e attribuendole quindi un carattere di «disvelamento» che all'epoca del processo contro Eichmann sarebbe risultato ancora del tutto impensabile.

NOTE

* Intervento tenuto in occasione dell'uscita degli ultimi due volumi dell'opera *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di MARINA CATTARUZZA, MARCELLO FLORES, SIMON LEVI SULLAM, ENZO TRAVERSO, UTET, Torino 2005-2006, 4 voll.

¹ Macmillan, New York, ecc. 1990.

² Da: M. MAZOWER, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in: "American Historical Review", 107 (4), October 2002, pp. 1158-1178, in particolare p. 1158.

³ L'opera canonica sull'Olocausto come possibilità tutta interna alla condizione moderna è: Z. BAUMAN, *Modernity and the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca 1989.

⁴ Cfr. N. FREI, *Der Führerstaat. Nationalsozialistische Herrschaft 1933-1945*, DTV, München 1987, in particolare p. 124.

⁵ CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. I: *La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*.

⁶ CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. II: *La distruzione degli ebrei*.

⁷ O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in: CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. II: *La distruzione degli ebrei*, pp. 418-459.

⁸ Cfr. D. DINER, *Icone della memoria e coscienza storica: 8 maggio 1945, la prospettiva occidentale, orientale e coloniale*, in: CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. IV: *Eredità, rappresentazioni, identità*, pp. 382-409, in particolare pp. 400-403.

⁹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1982 (1947), p. 7.

¹⁰ D. DINER, *Zivilisationsbruch, la frattura di civiltà come epistemologia della Shoah*, in: CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. I: *La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, pp. 16-45. Vedi anche U. HERBERT, *Arbeit und Vernichtung. Ökonomisches Interesse und Primat der "Weltanschauung" im Nationalsozialismus*, in: D. DINER (a cura di), *Ist der Nationalsozialismus Geschichte? Zu Historisierung und Historikerstreit*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt 1991, pp. 198-236.

¹¹ Cfr. per una panoramica della riflessione su Auschwitz E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali: la Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2004. Per il faticoso confronto con Auschwitz nell'ambito della storiografia tedesca del dopoguerra cfr. N. BERG, *Der Holocaust und die westdeutschen Historiker. Erforschung und Erinnerung*, Wallstein Verlag, Göttingen 2003.

¹² V. H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1993 (1. edizione americana 1963), in particolare pp. 260-284. Vedi anche M. CATTARUZZA, *La ricerca storica sul nazionalsocialismo e le fonti giudiziarie*, in: "Storia della Storiografia", 41, 2002, pp. 101-115.

¹³ Una panoramica dei problemi che si trova ad affrontare chi, con diversi approcci disciplinari, si accosti al tema dello sterminio degli ebrei in: S. FRIEDLÄNDER (a cura di), *Probing the Limits of Representations. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge et. al., 1992.

¹⁴ Il volumetto è stato pubblicato in italiano da Il Mulino nel 1990. Edizione originale: A. HILLGRUBER, *Zweierlei Untergang. Die Zerschlagung des Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, CORSO bei Siedler, Berlin 1986. Il testo di Hillgruber è stato al centro di vivaci polemiche al tempo dell' *Historikerstreit* per l'avventata trattazione in parallelo dello sterminio degli ebrei e dell'espulsione della popolazione tedesca dai territori tedeschi orientali. Ciò non di meno, il volumetto contiene molte riflessioni acute e importanti, come quelle riportate in testo. Hillgruber è autore, tra l'altro, di un saggio fondamentale e pionieristico sull'Olocausto, in cui per la prima volta viene ricostruito il nesso tra l'obiettivo nazionalsocialista di conquista del *Lebensraum*

e la distruzione della popolazione ebraica dell'Europa orientale. Cfr. A. HILLGRUBER, *Die "Endlösung" und das deutsche Ostimperium als Kernstück des rassenideologischen Programms des Nationalsozialismus*, in: „Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte“, a. 20, 1972/2, pp. 133–153. Un equilibrato giudizio zu *Zweierlei Untergang* in P. ANDERSON, *On Emplotment: Two Kinds of Ruin*, in: FRIEDLÄNDER, *Probing the Limits of Representation*, pp. 54–65.

¹⁵ HILLGRUBER, *Zweierlei Untergang*, pp. 98–99.

¹⁶ Cfr. P. LEVI, *Appendice*, in: *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1982, p. 243.

¹⁷ *Ibidem*, p. 244.

¹⁸ Cfr. S. FRIEDLÄNDER, *Massacri e società tedesca nel Terzo Reich: interpretazioni e dilemmi*, in: CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. II: *La distruzione degli ebrei*, pp. 14–33.

¹⁹ *Ibidem*, p. 29.

²⁰ *Ibidem*, p. 30.

²¹ Da: P. P. PORTINARO, *La filosofia politica e le scienze sociali dopo l'Olocausto*, in: CATTARUZZA, FLORES, LEVI SULLAM, TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., vol. III: *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, pp. 204–237, qui p. 231.